

PUBBLICITÀ

MARIA NOVELLA OPPO

Lavazza

Senza caffè che paradiso è?

Settimana «rivoluzionaria» (coi tempi che corrono ci accontentiamo di poco) nella programmazione degli spot. Anzitutto è arrivato il nuovo filmato Lavazza, prodotto dalla agenzia Armando Testa col chiaro scopo di fare concorrenza interna alla serie Sip-Telecom di Massimo Lopez. Stessa agenzia, stesso piano diabolico. Un altro attore dell'ex Trio (stavolta è Tullio Solenghi) impegnato nel genere più nostrano di pubblicità. Lo vediamo agitarsi tra le nubi alla ricerca del suo caffè preferito. La caffettiera c'è, la tazzina anche, manca solo l'amata miscela. Arriva San Pietro, un «vero santo», che si presta alla bisogna: scende sulla Terra, va a fare la spesa, poi si siede nel divano di nubi e assaggia la nera bevanda. Quella che «più la mandi giù, più ti tira su». Ops! Solenghi lo acciappa prima che si involi. Tutto molto divertente, molto recitato e a un ritmo non fessonato. Sceneggiatura perfetta. Al capolavoro manca solo quel quid pretestuoso e tormentoso che la campagna Sip ci aveva inoccolato. Il Paradiso fa un po' troppo barzelletta. Ma attendiamo fiduciosi il seguito che non mancherà. E non è detto che, prima o poi, la tenacia del direttore creativo Mauro Moraroli non conquisti allo spot anche l'anello mancante Anna Marchesini. Casa di produzione Filmaster. Regia (riconoscibile) di Alessandro D'Alatri.

Locatelli

La febbre del sabato mucca

Locatelli è un nome diffuso. Si chiamava Locatelli un ex direttore generale della Rai ingiustamente accusato d'essere «professore». E si chiama Locatelli anche il nuovo direttore di Raitre che, tra le altre controriforme, aveva anche pensato di mettere amministrativamente la parola fine su Blob. Gli è andata male per la reazione suscitata. Blob ha resistito e, tra l'altro ha aperto una puntata con la citazione sarcastica da Carosello: «Locatelli fa le cose per bene». Locatelli vuol dire anche mozzarella e per ricordarcelo l'agenzia Armando Testa ha messo in azione una simpatica mucca ballerina che si cimenta nelle produzioni più estreme con l'hula-hop (si scrive così?). Brava la mucca e bravi gli autori: per l'agenzia Silvano Guidone, per l'Ardo Film il regista Barry O'Riordan. Di sottofondo un contagioso arrangiamento della Bamba dei Fratelli La Bionda.

Scottex

Il ritorno di Puppy

Indimenticato Puppy! Il cucciolo di Labrador, legato a Scottex fin dalla più tenera infanzia, torna con le sue nuove avventure in carti igieniche. Lo spot debutta oggi. Quindi al momento di scrivere ancora non lo abbiamo visto. Però ci fidiamo della tenerezza del cagnolino (ormai sarà un cagnone) che fa da complemento alla conclamata morbidezza del prodotto. Trattasi di «Extra», l'ultimo nato della famiglia Scottex, come dice con trasporto il comunicato stampa inviatici dalla agenzia J.W. Thompson. Casa di produzione Bernie Joll Associated, regia di Bernie Joll.

Renault

Portoghesi a bordo

Il nuovo spot della Renault Laguna (agenzia Saatchi e Saatchi) finisce con lo slogan «Non solo per chi guida». E infatti ci mostra una povera lumachina che viaggia spericolatamente a sbalzo sul cofano della macchina. Nello spot precedente si vedeva invece un bambino non ancora nato che «viaggia» tranquillo nella pancia della mamma. Insomma il senso della campagna sembra continuare ad essere quello di comunicare anziché l'ebbrezza della guida, la sicurezza di chi si fa trasportare. L'automobile come mezzo e non come scopo. Qui vediamo, nell'interno quasi domestico, una intera famiglia, composta di genitori e bimba con bambola. Casa di produzione BBE Politecne Associate. Direzione creativa di Guido Cornara e Agostino Toscana.

IL CASO. Ecco come è nato «Noticias de un secuestro», il nuovo libro di García Márquez

Ritorno al realismo



M. Menarini

Gabo racconta il narcotraffico

SAVERIO TUTINO

■ Nell'ottobre del 1962, quando andai la prima volta a Cuba per la crisi dei missili, Gabriel García Márquez lavorava per «Prensa Latina». Nelle stanze dell'agenzia, edificio «El Retiro», sulla Rampa, al Vedado, entravo spesso anch'io per sentire le notizie e trasmettere qualche dispaccio a l'Unità. Lì ci siamo incontrati, senza approfondire molto la reciproca conoscenza: c'era altro da fare, in quei momenti. Cinque anni dopo, sempre all'Avana, un giornalista argentino mi disse: «Ti ricordi Gabo, quel tipo di colombiano, alto e moro, che lavorava con noi? Ha scritto un libro, è uscito a Buenos Aires, si intitola Cento anni di solitudine...». «Chi, García Márquez?». «Sì, lui...». Lo ha già venduto a mezzo mondo. Un giornalista come noi: te lo sarei immaginato?

Il giornalismo di battaglia

Noi eravamo ancora lì, a cercare di capire dove fosse finito il «Che» Guevara, scomparso due anni prima, e rimerso in Bolivia, mentre Régis Debray veniva messo in prigione a Camiri. Le notizie erano filtrate a poco a poco, poi in aprile erano esplose come una bomba. Ma per mesi tutti i giornalisti che coprivano l'area latinoamericana avevano cercato invano lo scoop: tutti volevano arrivare prima degli altri a sapere e informare il mondo su dove si trovava il «Che», sparito da Cuba senza lasciare tracce visibili, nella primavera del '65. Intanto lui, Gabo, stava portando seicento cartelle all'editore: «Ho qui Cento anni di solitudine... un romanzo fra realtà e fantasia...».

Adesso, quasi trent'anni dopo, il premio Nobel sta per pubblicare Noticias de un secuestro, una vera inchiesta giornalistica sul terrorismo dei narcotrafficcanti, fatta secondo i canoni che lui insegna da tre anni nella sua scuola di Bogotá: restituire al giornalismo profondità e capacità di investigare. Ma tutto ciò che García Márquez ha scritto in questi anni come romanziere, è percorso da quella sua vecchia passione che ogni tanto spunta come il dovere civile di quel figlio di un telegrafista: ha scritto già nel '91 Juan Cruz, in un'intervista al País.

Come Hans Magnus Enzensberger, anche García Márquez ha stampato parole di fuoco contro il giornalismo contemporaneo: «In tutto il mondo questo mestiere ha subito una distorsione profonda. L'intensità dei fatti che accadono ha ridotto il nostro mestiere a una corsa contro il tempo. Non c'è più spazio per vedere la notizia in prospettiva, in tutti i suoi significati, a meno che non si tratti della guerra del Golfo...». Ciò che importa è dare per primi la notizia. Se è falsa o no, poco importa: importante è darla per primi. Così, c'è una mutazione quasi organica nel mestiere del giornalista, che adesso noi vorremmo tentare di correggere. Cercheremo di recuperare quel concetto dei vecchi tempi del giornalismo, in cui si raccontava com'è la gente...».

Enzensberger - nel suo pamphlet contro il giornalismo - citava Kierkegaard che si ergeva contro la pena di morte, ma era anche pronto a comandare un plotone di fucilazione, per giustificare qualche giornalista. «Io non lo farei - replicò - i canoni che lui insegna da tre anni nella sua scuola di Bogotá: restituire al giornalismo profondità e capacità di investigare. Ma tutto ciò che García Márquez ha scritto in questi anni come romanziere, è percorso da quella sua vecchia passione che ogni tanto spunta come il dovere civile di quel figlio di un telegrafista: ha scritto già nel '91 Juan Cruz, in un'intervista al País.

«Investigare e raccontare». E Gabo ha spiegato più volte come giornalismo e letteratura, per lui, si mescolano in quell'azione fondamentale che è l'investigazione: l'inchiesta alle fonti, dove le acque sgorgano per immergersi nel corso dell'invenzione narrativa. «Così io non sono mai uscito dal solco del mio mestiere di giornalista...».

Non è un ritorno all'antica professione, dunque, quello che si sta per verificare con la pubblicazione di Noticias de un secuestro. L'idea è quella di sempre: «È il ritorno del giornalismo alle fonti della realtà, cioè ai fatti». Come diceva anni fa,

quando era appena tornato in Colombia per dirigere un telegiornale che si chiamava Qap («quedamos atentos y pendientes»: «siamo qui pronti a cogliere i fatti», un notiziario di una mezz'ora al giorno. E «trenta minuti sono più che sufficienti»): «Che cosa è importante nel giornalismo? Nell'ordine: la verità, la completezza della notizia, i fatti...».

Anche quando ideava programmi televisivi a puntate, García Márquez non aveva abbandonato quel suo punto di vista giornalistico di guardare alla produzione di un testo narrativo. La parola cronaca è sempre stata fra le più corrette rispetto al suo modo di porsi con piacere a raccontare i fatti, secondo verità e completezza. Cronaca di una morte annunciata, oppure Cronache di una generazione tragica, come si sono intitolate le puntate di un programma televisivo scritto insieme con Jorge All Triana per la televisione colombiana, nel 1991: «Guardavano i primi rivoluzionari americani che alla fine del diciottesimo secolo si sollevarono contro la corona spagnola. Anche quello scorrere di immagini, García Márquez lo vide come una cronaca. Il suo piacere di raccontare partiva sempre da lì: «Il narrare per il puro piacere di narrare che è meraviglioso...», diceva. E sosteneva che non basta intervistare: «Bisogna tornare all'inchiesta. E tornare a prendere appunti, lasciando stare il registratore...».

Banche, ville e un esercito: ecco il regno di Escobar

«Non c'è traffico che tenga. Lo Stato colombiano è infinitamente più forte di qualsiasi organizzazione criminale: questo fu il commento di Cesar Gaviria, presidente della Colombia, dopo l'uccisione di Pablo Escobar da parte della polizia speciale nel dicembre del 1993. Escobar è stato il padrone incontrastato della matanzana del narcotraffico che per anni ha prodotto e diffuso droga in tutto il mondo. Ville, banche, un esercito, una rete perfetta di produttori e corrieri della droga, una fabbrica del terrore da 50 morti ammazzati al giorno nella sola Medellín, rapporti con i politici di mezzo mondo: ecco il regno di Escobar. E in questo inferno è sceso Gabriel García Márquez.

Un reportage lungo 700 pagine

ANTONELLA PIRONI

■ Stavolta non ce l'ha fatta, Gabo. Ma, ammettiamolo, non era proprio facile mantenere il segreto e lasciare che il suo prossimo romanzo restasse avvolto nel mistero, quando dentro c'erano i signori della droga, i «narcos» del Cartello di Medellín e tra i personaggi, anche se non come protagonista, compariva addirittura Pablo Escobar, il capo della mafia colombiana ucciso nel dicembre del '93 a Medellín dai reparti speciali dell'esercito di Bogotá...

Non ce l'ha fatta, Gabriel García Márquez, a tenere il segreto su questo libro ambientato nella Colombia degli ultimi anni, un libro che lo riporta al primo amore, il giornalismo investigativo. «Non so ancora se sarà un romanzo o un reportage», ha detto a proposito delle settecento pagine già scritte sulle quali sta ancora lavorando. Ma sicuramente, Noticias de un secuestro, questo il titolo quasi definitivo dell'opera, non assomiglierà affatto a Cento anni di solitudine, L'amore ai tempi del colera, o, tanto per non andare troppo lontano a Dell'amore e altri demoni, romanzo sull'amore tra una giovane posseduta e l'esorcista che la guarisce ambientato nella Cartagena del XVIII secolo, uscito a settembre da Mondadori.

Márquez, prima di iniziare a scrivere, da sempre, compie molte ricerche storiche, grazie alle quali le sue invenzioni acquistano una base di veridicità. Stavolta, però, è più difficile pensare che ci sia un risvolto fantastico: lo scrittore, infatti, ha raccolto tantissime informazioni sui narcos, lavorando a tempo pieno con una équipe di giornalisti colombiani che da anni si stanno occupando del narcotraffico e del Cartello di Medellín. Il risultato, così, potrebbe essere piuttosto vicino alla letteratura reportage, dove le fonti documentarie si fondono all'invenzione del narratore, lasciando intravedere una nuova verità. La trama del libro è imbastita su uno dei tanti rapimenti effettuati dalle bande dei narcotrafficcanti negli scorsi anni, ma il fatto da cui parte Noticias de un secuestro è il misterioso attentato con un camion bomba che provocò decine di morti in Colombia qualche anno fa. Un episodio che non fu mai completamente chiarito, sul quale Márquez si sarebbe invece documentato in modo approfondito, per arrivare, come nei più rigorosi libri-denuncia, a una soluzione del caso diversa rispetto alle conclusioni ufficiali.

In un'intervista televisiva a Jack Lang, il giornalista Márquez (che da tre anni dirige il Tg del network colombiano Quap, per il quale ha realizzato molti reportage) ha ammesso che nel momento in cui il libro verrà pubblicato la vicenda esploderà come una bomba. Un ritorno, quello alla passione dell'inchiesta a tutto campo, testimoniato anche dalle recenti affermazioni dello scrittore che dirige una scuola di giornalismo (Taller de periodismo) a Bogotá, gemellata con quella del quotidiano spagnolo El País (che per primo ha dato la notizia del crollo del libro). In un mondo dell'informazione sempre più avvolto in se stesso, dove i servizi si montano basandosi sugli altri media e sugli archivi, senza cercare le prove e le conferme a quello che si scrive, la scelta di Gabriel García Márquez è stata quella di prestare molta più attenzione a ciò che si ascolta. «Buttate via il registratore, tornate a prendere appunti», ha dichiarato esortando i giornalisti a tornare alle sole fonti della realtà: i fatti. «Solo così si riuscirà a raccontare davvero ciò che è successo». Parola di premio Nobel.

IL CASO. Torna alla luce l'avventura di un americano che aiutò 1500 intellettuali a sfuggire a Hitler

Storia dell'uomo che salvò Chagall dal nazismo

ELVIO KURÓN

■ A cinquant'anni dalla liberazione dell'Europa dal nazismo i fantasmi di quella tragedia continuano a sorvolare il vecchio continente in modo preoccupante. La memoria sembra cedere sotto il peso di nuovi razzismi e nuove intolleranze. E tuttavia, da quella memoria di quando in quando spuntano anche eventi che la storia ufficiale aveva tenuto nascosti ma che pure rivestono una particolare importanza nello sviluppo di quell'epoca scellerata. Qualche mese fa, in un film di grande successo, Schindler List's, il regista americano Steven Spielberg ha raccontato le avventure di un uomo «normale» che era riuscito a salvare dagli artigli insanguinati del nazismo molte vite umane. Ora, riappare alle cronache la storia di un altro uomo «normale»: Varian Fry, un americano, che salvò oltre 1.500 artisti e intellettuali europei dalla terribile violenza nazista, aiutandoli nella rischiosa fuga verso gli Stati Uniti.

Marc Chagall, Max Ernst, Hannah Arendt, Heinrich Mann, André Breton, Franz Werfel sono soltanto i nomi più illustri nella lunga «lista» con cui l'occhialuto Varian Fry arrivò nelle vittime del nazismo. Anche con l'appoggio della first lady Eleanor Roosevelt, Fry compilò una lunga lista di intellettuali e artisti «da salvare» e a suo rischio e pericolo sbarcò in Francia con l'intenzione di portare a compimento il suo proposito umanitario.

Una storia sepolta

La storia di Fry, deus-ex-machina di un massiccio esodo di cervelli creativi dal Vecchio al Nuovo Continente, sarebbe rimasta sepolta nel dramma comune di quegli anni terribili, se non fosse stata raccontata ieri per esteso dal quotidiano britannico Independent. Nato nel 1908 a New York, figlio di un agente di borsa, latinista, l'introverso Varian Fry divenne nel

1935 un implacabile nemico del nazismo dopo un viaggio a Berlino per conto del Living Age, una prestigiosa rivista di politica estera da lui diretta.

Fry incominciò la sua opera di «buon samaritano» nel 1939, quando la Germania di Hitler invase la Polonia, mediante l'arrivo di una raccolta di fondi per portare negli Usa le vittime del nazismo. Anche con l'appoggio della first lady Eleanor Roosevelt, Fry compilò una lunga lista di intellettuali e artisti «da salvare» e a suo rischio e pericolo sbarcò in Francia con l'intenzione di portare a compimento il suo proposito umanitario.

Nella redazione della lista, Fry si era fatto aiutare da importanti esponenti della cultura europea già riparati negli Stati Uniti, come lo scrittore Thomas Mann (che gli segnalò il fratello Heinrich, l'autore dell'Angelo azzurro che dopo la guerra, memore della terribile avventura nazista, avrebbe scelto di

vivere nella Germania comunista) e il filosofo cattolico Jacques Maritain.

Con 3.000 dollari in contanti, Fry scese all'Hotel Splendide e si mise subito all'opera: anche gli intellettuali non ebbero intrappolati nella Francia di Vichy rischiavano l'internamento per il solo fatto di essere stranieri. Lo scrittore ceco Franz Werfel e Heinrich Mann furono i primi che fece fuggire verso gli Stati Uniti via Lisbona, tramite i Pirenei, in un clima che ricorda il film Casablanca.

Un centro di soccorso

Lo «Schindler degli intellettuali» fu aiutato da un amico tedesco e un'amica di Boston: l'improbabile terzetto operò per un anno in un ufficio trasformato in «centro americano di soccorso», fornendo ai fuggiaschi documenti falsi. Nel caso dell'ebreo Chagall, Varian Fry dovette anche fare opera di persuasione. Il pittore, uno dei massi-

mi del nostro secolo, aborrisce l'America e accettò di andarsene dalla Francia soltanto quando gli fu assicurato che anche nel Mondo Nuovo c'erano mucche.

Arrestato ed espulso dalla Francia il 29 agosto del '41, Fry avrebbe voluto raccontare la sua eccezionale esperienza in un libro che però aveva appena iniziato a scrivere quando nel 1967 fu sorpreso dalla morte nel Connecticut. Ora la sua avventura è tornata a galla e c'è da immaginare che solleverà un giusto clamore in un mondo, quello degli intellettuali, che assai spesso oggi appare incredibilmente impermeabile alla necessità di prendere posizione di fronte al rigurgito di violenze razziste (di stampo nettamente fascista e nazista) che segna l'Europa degli anni Novanta. E c'è da sperare che la storia di Varian Fry possa aprire uno squarcio di luce nella grande amnesia che la vecchia, opulenta Europa sembra precipitata.

RITROVAMENTI

La censura fascista e la rivista

■ ROMA. Bandito ogni accenno alle restrizioni militari, al mercato nero, ai disagi della popolazione civile. Ridotti al minimo, e con molte cautele, i riferimenti agli effetti devastanti dei bombardamenti. Del tutto proibiti i richiami a luti e sciagure. A queste condizioni il regime fascista permise gli spettacoli di varietà e le riviste musicali durante i primi due anni della seconda guerra mondiale (in un primo momento dovevano essere completamente aboliti) ma nel '43 anche gli ultimi spiragli furono chiusi sulle scene del teatro leggero. E quanto emerge dalla pubblicazione di una piccola parte delle opere censurate durante il conflitto bellico, che per la prima volta vengono alla luce grazie alle ricerche di Pasquale Iacchi che ha scritto il libro «La scena negata» pubblicato dall'editore Bulzoni.